

**Il Messaggero**  
**Sabato 1 Febbraio 1962**

**Nella città tagliata in due**

## **Ha il nome di uno sconosciuto la porta tra Giordania e Israele**

**Si chiama Mandelbaum, è un lungo vicolo stretto e costituisce l'unico varco tra la Gerusalemme araba e quella ebrea. Se chiedete perché si chiami così, pochi sanno rispondere e quei pochi con vaghe notizie**

**di Milton Gendel**

Gerusalemme, Febbraio

Sia in senso geografico che metaforico Israele è rivolta verso l'occidente. È la direzione che confina con il mare, quindi il paese si può raggiungere soltanto con la nave o con l'aereo. La bizzarra configurazione dei confini territoriali, che registra i successi militari israeliani e soprattutto gli insuccessi della Lega Araba nemica, non fa che seguire la frontiera fissata dall'armistizio del 1949. Le nazioni limitrofe Libano, Siria, Giordania ed Egitto si considerano tutte in guerra e mantengono un rigido cordone militare sui confini settentrionali, orientali e meridionali. Sono proibite tutte le comunicazioni salvo che in un punto della frontiera: la Porta Mandelbaum. Situata tra la Giordania e Israele sul confine che spezza in due la città di Gerusalemme, questo è l'unico luogo di accesso per gli stranieri permesso dalle autorità giordane. Rappresenta una specie di porta di servizio per chi arriva dal mondo arabo, aperta ad uso dei turisti non arabi, dei pellegrini e dei diplomatici.

Israele ammette che i passaporti siano visti alla frontiera dato che gli arabi non riconoscono i documenti timbrati dagli israeliani. E siccome è impossibile scrivere, telegrafare o telefonare a Israele da qualsiasi nazione della Lega, le prenotazioni alberghiere e gli itinerari devono essere fissati in anticipo, dal paese di origine, o da Cipro, dalla Turchia, dalla Persia e comunque dalle località non arabe che s'incontrano durante il viaggio. Se la destinazione clandestina è Israele, in Libano e in Giordania si scoprirà che il vostro è un segreto di Pulcinella, mentre in Siria anche dopo la scissione dall'Egitto, non si può discuterne apertamente. A Beirut gli ex-palestinesi vi chiederanno disinvoltamente se proseguite per Israele - che chiamano sempre Palestina - e magari vi consiglieranno di andare a vedere la casa dove abitavano un tempo, nei dintorni di Gerusalemme. Conoscendo la vostra destinazione, i giordani sembrano ben contenti dei cinque giorni che avete deciso di trascorrere nel loro paese; invece dei tre obbligatori per ottenere l'autorizzazione a varcare la Porta Mandelbaum. Una permanenza di tre giorni soddisfa la dignità nazionale in quanto dimostra che il loro paese non ha una funzione di mero corridoio; d'altronde, anche il denaro speso in quei tre giorni rappresenta un gradito contributo al bilancio della Giordania. Lo scopo dei viaggiatori che scelgono la porta di servizio è per lo più quello di visitare la Vecchia Gerusalemme e i Luoghi Santi. Ma mentre ingannate l'attesa andando dal Santo Sepolcro alla Moschea di Omar e da Betlemme alla Via Crucis, la Porta Mandelbaum, il mezzo per raggiungere la vostra meta

segreta, Israele, non cessa d'essere al centro dei vostri pensieri. E così comincia a perseguirvi un interrogativo assillante: chi o che cosa era Mandelbaum.

Il risultato fu che ci trovammo a porre la stessa domanda a chiunque incontravamo nella Gerusalemme giordana, "Chi era Mandelbaum?". Fino alla sera prima del giorno in cui avremmo finalmente varcato la Porta non eravamo riusciti ad ottenere altra risposta che uno stringersi nelle spalle o un cenno vago della testa. A Gerusalemme vivono poche famiglie di "vecchi coloni" americani, inglesi, scandinavi, tedeschi o russi, talvolta trapiantati di recente, ma per lo più della seconda o terza generazione. Sono commercianti, missionari o devoti la cui fede è confortata dal sentirsi sotto i piedi la terra santa. Vivono in case spaziose, con grandi giardini: bianchi edifici di pietra che risalgono a cinquanta o sessant'anni fa (di più vecchi ne restano solo alcuni fuori le mura). In una di queste case passammo la nostra ultima serata, pranzando con un conoscente tedesco, Schultz, un luterano che si era stabilito a Gerusalemme quando la città faceva ancora parte dell'impero ottomano.

Il nuovo nazionalismo, che era andato crescendo attorno a loro dall'epoca turca in poi dispiaceva agli Schultz: lo consideravano scomodo e inopportuno. Durante la guerra arabo-israeliana del 1948 le granate avevano mangiucchiato i muri di casa e il sibilo delle pallottole dei franchi tiratori aveva accompagnato per lungo tempo l'interpretazione dei lieder di Schubert che amava fare la signora Schultz. L'estremo oltraggio li colpì, quando, fissate le due linee di demarcazione, risultò che la terra di nessuno includeva la terra degli Schultz.

"Da tredici anni non possiamo più prendere il caffè sotto gli alberi, in fondo al giardino", disse il signor Schultz. La moglie aggiunse che nelle giornate calde era stato così piacevole tornare a casa dal centro di Gerusalemme – ora Israele – passando per la porta del giardino al riparo degli alberi. Subito drizzammo le orecchie, mentre tornava ad assillarci l'abituale interrogativo: chi era Mandelbaum? "Il giardino si trovava per caso vicino alla Porta Mandelbaum?", chiedemmo. "Certo. Si passava proprio di lì". "Ha conosciuto Mandelbaum?". "Non conoscevo Frau Mandelbaum, ma credo che mio marito conoscesse Herr Mandelbaum." "Chi era Mandelbaum?". Schultz intervenne: "Beh, abitava dirimpetto alla porta del nostro giardino. La casa fu poi distrutta dalle granate durante i disordini. Così, quando venne creata la cosiddetta Porta Mandelbaum, le fu dato il suo nome." "Ma lui, chi era?" Schultz scambiò un'occhiata con la moglie. "Mandelbaum? Mi rincresce doverglielo dire: una persona di nessun conto."

Il giorno seguente scoprimmo che la Porta Mandelbaum non è un arco trionfale o un portale antico, come potrebbe apparire nell'immaginazione, ma una sorta di vicolo cieco che si biforca da via Nablus, a poca distanza dalla Porta Damascena della Vecchia Gerusalemme. Le formalità vennero sbrigiate rapidamente: come voluto dal regolamento, tramite la nostra ambasciata avevamo chiesto il visto di uscita con ventiquattro ore d'anticipo. La mattina ci facemmo timbrare i passaporti in un ufficio vicino alla porta di Erode, poi, lasciando alle spalle il muro di difesa elevato dai giordani contro i franco-tiratori - una nitida costruzione in pietra bianca che segue il saliscendi delle colline di Gerusalemme - la nostra automobile giunse alla scalcinata casupola sul limitare della terra di nessuno, dove venivano controllati di nuovo i visti. Il traffico era scarso: una jeep bianca e blu della Commissione Mista di Armistizio dell'Onu e due automobili targate CD, in una delle quali, grazie alla cortesia di un amico, ci installammo con i nostri bagagli.

Chi va in taxi deve scaricare le valigie e portarsele a mano per una cinquantina di metri fino al territorio di Israele. Passammo accanto alle macerie coperte da erbacce degli edifici bombardati. Un logoro cartello portava impressa a lettere rudimentali gialle e nere, la scritta "Terra di nessuno": particolari di paesaggio che rivelavano come un espediente temporaneo si fosse trasformato in permanente squallore.

Alla frontiera israeliana le formalità sono più lunghe e complicate, che in Giordania: ma, mentre in Giordania hanno l'aria dimessa e chiusa di chi acconsente di malavoglia a una transazione illecita, gli israeliani, con la loro esuberanza di imbonitori, vi fanno sentire finalmente arrivati nel più grande piccolo paese del mondo. Il vecchio folclore nazionalistico dei gesti studiati e dei copricapi "indigeni" è sparito. I funzionari riescono a trasmettere contemporaneamente quel senso di efficienza internazionale aggiornata, che c'è negli aeroporti, e l'idea che proprio loro rappresentino la meta del vostro viaggio.

Le domande di rito per il visto e il controllo doganale sono formulate quasi con uno spirito di curiosità amichevole. L'addetto alle denunce di valuta ci salutò con un largo sorriso e aggiunse: "Sono un male necessario". A male fatto ci informa che in qualità di turisti avevamo il diritto a un premio del venti per cento sul cambio, spiegandoci inoltre valore e unità della moneta locale. La lira israeliana - lirot, nel plurale ebraico - è di cento agorot e vale 287 lire italiane. Malauguratamente però si usa ancora la terminologia di monete fuori corso e qualsiasi piccola transazione si può effettuare, a confusione del turista, in perutot, gerush o piastre, oltre che in agorot.

Appena passato la frontiera, e subito dopo la muraglia contro i franco-tiratori che serpeggia per le colline, parallela a quella costruita dai giordani, la Gerusalemme israeliana appare una città cosmopolita in confronto con l'atmosfera provinciale della Gerusalemme giordana. Prima della divisione la città si estendeva ad arco, a est, nord-est e sud-est delle mura del vecchio centro urbano. Questi nuovi quartieri si trovano soprattutto in territorio israeliano, e mentre ci si aspettava di vedere vie più larghe e edifici più imponenti, in realtà il tono di una metropoli proviene dalla pletora di negozi, dal traffico febbrile e dalla folla per le strade in abiti o uniformi occidentali. Tutti hanno l'aria di sapere quello che vogliono, tranne i pochi trasognati Chassidim, con i lunghi riccioli neri che oscillano flosci sotto il cappello di castoro e lo sguardo annegato nell'aldilà.

La nostra meta, il King David Hotel, è situato in un viale, di fronte al monumentale palazzo dell'YMCA, o Associazione dei Giovani Cristiani. I giovani cristiani sembrano essersi ispirati all'imperatore Giustiniano e infatti l'edificio appare come una Santa Sofia raddoppiata e con una gran torre nel mezzo. L'altro albergo, d'altronde, risultò il prototipo del Grand Hotel o del Ritz che si trova in ogni grande centro. I portieri di questi enormi complessi alberghieri dovrebbero poter risolvere qualsiasi problema e rispondere a qualsiasi domanda. Perciò, appena registrati, ci rivolgiamo al nostro: "Chi era Mandelbaum?". "Mandelbaum della Porta?" - quello mi rispose - "Credo che sia morto, ma sulla strada di Giaffa aveva una merceria che ora la famiglia manda avanti. Non so dove vivono, ma, se vuole, ci possiamo informare".